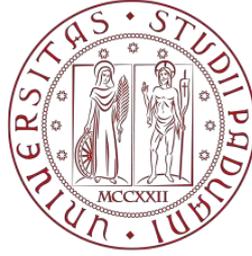


1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI:
ARCHEOLOGIA, STORIA DELL'ARTE, DEL CINEMA E DELLA MUSICA

Corso di Laurea triennale in Storia e tutela dei Beni artistici e musicali

Cante e conte

La tradizione del *filò* fra memoria e riscoperta

Relatore: Prof.ssa Paola Barzan

Laureanda: Lisa Russo

Matricola n. 1176811

A. A. 2021/2022



“Un popolo senza la conoscenza della propria storia, origine e cultura è come un albero senza radici.” (Marcus Garvey)

Indice

Premessa	p. 7
1. Il mondo contadino veneto	p. 9
1.1 La vita contadina durante la prima metà del Novecento	p. 9
1.2 Il territorio di Verona	p. 11
1.3 La casa contadina	p. 13
2. Il filò	p. 17
2.1 Il filò: origini e svolgimento	p. 17
2.2 I protagonisti del filò	p. 19
2.2.1 <i>Il rapporto tra i generi</i>	p. 20
2.3 I canti e le storie legati alla tradizione del filò	p. 21
2.3 Il racconto dei testimoni della tradizione	p. 23
3. La scomparsa del filò e la sua riscoperta	p. 27
3.1 Una tradizione scomparsa	p. 27
3.2 Il recupero del filò	p. 28
3.2.1 <i>Il lavoro delle istituzioni e delle associazioni culturali</i>	p. 29
3.2.2 <i>Il ruolo del teatro popolare</i>	p. 30
Conclusioni	p. 33
Appendice – Trascrizione delle interviste	p. 35
Intervista a Bruna Merzari	p. 35
Intervista a Bruno Taioli	p. 39
Intervista a Vittorio Venturini, Lino Venturini, Bruno Taioli e Bruna Merzari	p. 43
Bibliografia	p. 53

Premessa

L'aggregazione serale rappresenta, per tutte le culture, uno dei rituali di socializzazione che soddisfano il bisogno dell'individuo di condividere con i suoi simili contenuti materiali e simbolici attraverso i gesti, il linguaggio e, spesso, l'espressione musicale. Nelle culture tradizionali questi momenti sono altrettante occasioni di trasmissione orale dei saperi della comunità.

La presente ricerca ha inteso approfondire alcuni aspetti della tradizione del "*filò*", riunione serale attestata nelle comunità rurali e montane dell'Italia settentrionale dal XIV fino al XX secolo, che rientra pienamente in quel genere di ritualità, caratterizzato anch'esso dalla condivisione e dal passaggio delle conoscenze attraverso le dinamiche orali di narrazione e canto. La personale familiarità con questa usanza, creatasi fin dall'infanzia grazie all'ascolto dei racconti di anziani congiunti, ha indirizzato alla scelta dell'argomento, che qui si vuole affrontare in relazione al contesto storico, geografico e sociale veneto e, più in particolare, dell'area veronese, soprattutto con la finalità della raccolta di materiali di interesse etnomusicologico, vale a dire i canti che di quella riunione erano parte caratterizzante.

Il lavoro si è basato innanzitutto su una ricognizione bibliografica di diverse fonti: monografie e raccolte folklorico-musicali di interesse locale ma anche testi di carattere generale riguardanti il folklore italiano. Siti web dedicati all'archiviazione di canti popolari e alla rievocazione di questa usanza da parte di associazioni culturali sono stati di ulteriore aiuto.

La fase più stimolante e produttiva dell'indagine è consistita nella ricerca sul campo, che ha portato alla raccolta di interviste ad alcuni testimoni diretti degli ultimi tempi del *filò*, effettuate in formato audiovisivo. Va ricordato che, a causa della situazione pandemica causata dal COVID-19 nell'anno in cui le ricerche si sono svolte, è stato difficoltoso il reperimento di alcune fonti, spesso conservate in archivi o biblioteche chiuse o lontane, e dunque non raggiungibili a causa delle restrizioni negli spostamenti.

Nel primo capitolo della tesi verrà esaminato il periodo storico in cui il *filò* era funzionale, e a cui la maggior parte della bibliografia raccolta fa riferimento, e si offrirà una descrizione del contesto geografico di diffusione nel Veneto e nell'area di Verona in particolare. Il secondo capitolo sarà dedicato ad una più puntuale e dettagliata descrizione del *filò*, con una attenzione particolare ai suoi protagonisti e alla tradizione orale dei canti e dei racconti che lo

animavano. Nel terzo capitolo saranno esplorate le motivazioni della lenta scomparsa del *filò* e, allo stesso tempo, le circostanze del recupero delle memorie di quest'usanza, realizzatosi da una parte, grazie al lavoro di alcune associazioni culturali, dall'altra, con la rivitalizzazione in forma di spettacolo ad opera di alcune compagnie teatrali.

In appendice, infine, sono presenti le trascrizioni delle interviste a quattro informatori che hanno partecipato direttamente al *filò* negli anni immediatamente precedenti la sua defunzionalizzazione.

1. Il mondo contadino veneto

Fin dall'antichità è possibile identificare nella società due gruppi ben definiti: coloro che, per ragioni di lignaggio o per fortuna negli affari, hanno avuto la possibilità di una vita agiata e senza preoccupazioni e coloro che, più per necessità che per volontà effettiva, si sono dovuti adeguare ed affrontare la realtà di tutti i giorni, spesso piena di difficoltà. È possibile individuare questa distinzione culturale e sociale in particolare nell'approccio al lavoro tra persone che possedevano un ricco patrimonio e persone con scarse risorse economiche: mentre per la classe agiata il lavoro poteva costituire una possibilità di arricchimento personale, per il contadino il proprio lavoro era fonte di vera e propria sopravvivenza per l'intera famiglia ed anche i bambini e gli adolescenti lavoravano, per poter contribuire a creare quel minimo salario che permetteva a tutti di sfamarsi. Nonostante esistessero anche agricoltori che coltivavano direttamente i fondi che possedevano, piccoli o grandi che fossero, nella maggior parte dei casi i contadini lavoravano alle strette dipendenze dei proprietari terrieri tramite vari contratti, che andavano dal salariato alla mezzadria fino al *bracciantismo*. Il rapporto tra padroni e braccianti, o signori e “*pitòchi*”.¹ era una condizione presente in tutta Italia fin dall'Unificazione e proseguita durante il Secondo dopoguerra. Il Veneto non ne era certamente escluso e nel successivo paragrafo se ne restituirà, in particolare, la storia e le condizioni di vita contadina.

1.1 La vita contadina durante la prima metà del Novecento

Negli anni immediatamente successivi alla fine della Prima Guerra Mondiale la situazione delle campagne venete era piuttosto precaria. Grazie alle testimonianze di Paul Scheuermeier nel suo viaggio in Veneto, tra il 1921 e il 1922, è possibile notare come i segni delle invasioni straniere erano ancora presenti nonostante il conflitto fosse terminato da almeno qualche anno: i vari eserciti che si susseguirono nei territori veneti durante l'occupazione, non solo confiscarono moltissime risorse di fondamentale importanza per la sopravvivenza dei contadini, specialmente prodotti dei raccolti, capi di bestiame e legna, ma distrussero anche

¹ Il termine “*pitòco*” in dialetto veneto significa “persona povera, indigente, miserabile”.

numerose strutture edilizie e fondiari. Tra questi ad esempio case, stalle, vigneti, frutteti, canali di irrigazione e sistemi idrovori, argini di molti fiumi e addirittura interi paesi sparirono del tutto.² Questa situazione, unita a spese fiscali estremamente elevate e ad un rapido aumento della popolazione, nonostante le molte malattie che si diffondevano e colpivano animali, uomini e piante, portò moltissimi contadini a scegliere di emigrare all'estero. In particolare, le partenze si rivolsero ai paesi dell'Europa centrale (Austria, Germania, ma anche Francia e Belgio in seguito alla fine del conflitto) e dell'America sia del Nord che del Sud, come l'Argentina o il Brasile. In America si adottarono politiche volte a invogliare i migranti a trasferirsi in questi nuovi territori e ad investire in un viaggio che poteva durare anche mesi, con la promessa di terre gratuite e strutture per ospitare famiglie intere. La situazione delle campagne venete non migliorò molto dopo il periodo del biennio rosso e con il successivo governo fascista,³ nonostante venissero promosse diverse campagne e riforme dal partito,⁴ basate sul ruralismo;⁵ come la "Battaglia del grano", la campagna del 1925 per rendere indipendente dagli altri paesi stranieri il mercato agricolo italiano, la bonifica integrale delle paludi e delle zone incolte iniziata nel 1928 e la sbracciantizzazione, ovvero l'eliminazione del contratto lavorativo "a giornata" per favorire le piccole e medie proprietà terriere di coloni e mezzadri del 1929. Queste campagne però non furono molto efficaci nel limitare i problemi che già erano presenti sul territorio, quali il fenomeno precedentemente menzionato della sovrappopolazione, l'arretratezza economica e la mancata innovazione tecnologica da parte dei grandi proprietari terrieri, i "paroni".⁶ Questi possedevano le *corti*, ovvero le grosse aziende capitalistiche che si sostituirono alle tenute nobiliari, e potevano accordare un contratto di mezzadria ai contadini. Dato che i "siori" offrivano ai contadini posti di lavoro per tutta la famiglia oltre alle case coloniche dove abitavano, le terre agricole da coltivare e tutti gli strumenti necessari per svolgere il lavoro, venivano trattati con assoluto rispetto e sottomissione.

² SCHEURMEIER, PAUL, *Il Veneto dei contadini (1921 – 1932)*, a cura di Daniela Perco, Glauco Sanga, Maria Teresa Vigolo, Costabissara, Colla, 2011, p.38.

³ Il biennio rosso (1919 – 1920) fu il periodo della storia d'Italia che si caratterizzò principalmente per una serie di lotte, resistenze e tumulti da parte degli operai e dei contadini a causa della crisi economica che attraversò l'Italia e l'Europa dopo la fine della Prima Guerra Mondiale.

⁴ La politica agraria adottata dal fascismo mirò sia a creare un rapporto di collaborazione tra le classi sociali dei contadini e dei grandi proprietari terrieri sia a rendere l'economia italiana indipendente dagli stati stranieri attraverso l'autarchia. Questo avvenne attraverso vari provvedimenti, tra cui l'espropriazione dei grandi latifondi nel Sud Italia a partire dal 1925, la colonizzazione delle terre bonificate durante gli anni Trenta e la cosiddetta "Battaglia del grano", proclamata il 20 giugno 1925.

⁵ Il ruralismo è l'ideologia politica e sociale che ritiene l'agricoltura e la vita in campagna la base ideale della società e dell'economia di uno stato.

⁶ SCHEURMEIER, *Il Veneto dei contadini (1921 – 1932)*, cit., p.42.

Oltre a questo tipo di condizione contadina, esistevano altri gruppi di lavoratori agricoli, tra cui i braccianti e i salariati: i braccianti, che si accordavano col padrone di solito il giorno di San Martino, l'11 novembre, rinnovavano il contratto di anno in anno per poter lavorare nei campi e di solito potevano essere "giornalieri", venivano chiamati di giorno in giorno per compiere lavori di manutenzione o di scarsa rendita, non direttamente produttivi, e usavano le stalle messe a disposizione dalla corte per produrre generi alimentari, dopo la giornata lavorativa, per poter pagare in qualche modo l'affitto al padrone.⁷ Altrimenti potevano essere "obbligati", e in questo caso "facevano parte della direzione dell'azienda o fornivano i servizi permanenti necessari alla corte".⁸ I salariati fissi, invece, potevano avere molte più concessioni in ambito economico e lavoravano nelle stalle badando agli animali. Il loro stipendio consisteva in una parte in denaro e in una parte in prodotti di natura.

Queste tipologie lavorative non solo resistettero durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, ma furono presenti almeno fino ai primi anni del Secondo dopoguerra. Questo fu dovuto particolarmente alla drastica crisi economica che il Veneto stava attraversando a causa del conflitto, che infatti accentuò notevolmente i flussi migratori non solo esterni, verso le già menzionate zone dell'Europa centrale e delle Americhe, ma anche interni all'Italia stessa in zone economicamente più proficue come la Lombardia e il Piemonte.

Fu solo grazie al boom economico, manifestato dal modello economico ed insediativo chiamato "modello veneto",⁹ che il Veneto crebbe e si sviluppò divenendo una regione industrializzata come si presenta oggi, con la conseguente scomparsa di quel mondo contadino che si è fin qui delineato.

1.2 Il territorio di Verona

Nella provincia di Verona, e specialmente nel territorio della Lessinia, la parte delle Prealpi Venete compresa fra le valli dell'Adige, del Chiampo e dei Ronchi e la Pianura Padana, durante la prima metà del XX secolo la popolazione era composta non solo dai grandi proprietari terrieri e dai contadini sottoposti ai contratti lavorativi precedentemente descritti, ma anche da piccoli proprietari che lavoravano direttamente i territori che possedevano. Questi terreni erano annualmente sottratti alle zone boschive mediante bonifica e gelosamente

⁷ COLTRO, DINO, *Mondo contadino*, Verona, Cierre Edizioni, 2009, p.35.

⁸ Ivi, p.31.

⁹ GUBERT, RENZO, *Organizzazione del territorio e cultura*, in AA.VV., *Cultura delle genti venete*, Vicenza, Edizioni del Rezzara, 1989, p.157.

custoditi tramite recinzioni fatte di legno o di pietra, le cosiddette “*marógne*”¹⁰, costruite utilizzando o le lastre di calcare delle dorsali della valle, oppure pietre comuni.¹¹ L’economia di queste aree si basava principalmente sull’agricoltura, perlopiù di granturco e grano fino coltivati a circa 800 metri di altitudine, il limite massimo di sopravvivenza di queste due colture, mentre ad altitudini superiori si trovavano orzo e segale. Ulteriormente, parte fondamentale del sistema economico, era l’allevamento di bovini e ovini, da cui si ricavava il latte per la produzione del formaggio. Un’ulteriore tipologia di attività produttiva, praticata specialmente durante l’inverno, sfruttava i terreni boschivi presenti sul territorio e poteva essere legata al taglio e al commercio del legname oppure all’utilizzo di quest’ultimo per produrre carbone e carbonella: i cosiddetti “*carbonari de Giassa*” erano dei lavoratori, presenti fin dai primi anni in cui i Cimbri¹² occuparono la Lessinia nel Quattordicesimo secolo, che bruciavano il legname raccolto in precedenza secondo un preciso procedimento che poteva durare anche quattro o cinque giorni¹³.

Esaminando la vita di tutti i giorni dei piccoli proprietari che popolavano questi territori si può notare come di solito si riunissero in “*contrè*”, gruppetti di case unite fisicamente una all’altra e allo stesso tempo distanti dal centro del paese, e formassero una comunità composta da circa cinque o sei nuclei familiari, anche se potevano arrivare fino a dieci unità: queste famiglie altro non erano che una manifestazione in scala più ridotta della società contadina. Data la loro struttura basata su un modello patriarcale, i componenti facevano riferimento ai due membri più anziani della famiglia: il “*pare*”, che gestiva gli affari economici, i matrimoni e in generale tutti gli aspetti della vita familiare, e la “*mare*”, la donna più vecchia, figura fondamentale nella conduzione della casa e nell’educazione dei figli e dei nipoti. La casa paterna, infatti, riuniva sotto lo stesso tetto tutti i figli maschi con le rispettive mogli e i figli e, solo nel caso in cui la ragazza che si sposava era l’unica erede e non aveva fratelli, il marito poteva andare ad abitare a casa della moglie, diventando così il “*dendro*”, il genero. Questa figura era ritenuta fortunata per alcuni e sfortunata per altri dato che si presumeva dovesse subire il controllo non solo della moglie, ma anche della famiglia di lei; spesso il genero

¹⁰ La “*marógna*” è un mucchio di sassi che viene usato per formare muretti o rialzi, di solito per delimitare un terreno da un altro.

¹¹ BONOMI, EZIO, *Vita e tradizione in Lessinia: testimonianze del primo Novecento*, Vago di Lavagno, La Grafica, 1982, p. 47.

¹² I Cimbri sono una minoranza linguistica presente nelle province di Vicenza, Trento e Verona, discendenti dei coloni tedeschi che migrarono in quelle zone tra il X e l’XI secolo.

¹³ Questo procedimento avviene realizzando, in uno spiazzo pianeggiante, “un piccolo argine circolare [...]. Partendo dal centro si sistema la legna a forma di cono, badando a non disporla troppo fittamente, perché il fuoco deve poter girare tra un tronco e l’altro. [...] A questo punto, con terra bagnata e *geve* (zolle) si copre il tutto senza lasciare fessure; si lascia un foro sulla sommità da dove vengono calati i tizzoni per accenderla e da dove uscirà il fumo.”. BONOMI, EZIO, *Vita e tradizione in Lessinia*, cit., p. 53-55.

veniva paragonato al cuculo, uccello che non gode di una buona fama dato che depone le uova nei nidi altrui¹⁴. Nonostante questo tipo di convivenza costringesse gli individui a condividere i propri spazi con il resto della famiglia, causando un'attiva promiscuità tra i due generi, i tabù posti dalla morale religiosa erano innumerevoli. Particolarmente radicati erano le restrizioni legate ai ruoli di genere, dall'assoluta obbedienza da parte della donna al padre, prima, e al marito, poi, alla divisione fisica tra uomini e donne in chiesa, all'obbligo, da parte delle ragazze e delle signore più anziane, di indossare un velo durante la funzione religiosa per nascondere i capelli. I parroci dei paesi, figure socialmente e politicamente rilevanti all'interno della comunità, facevano rispettare queste norme in modo intransigente, per esempio non benedicendo durante il periodo di Pasqua le case in cui ragazze e ragazzi si erano ritrovati e avevano organizzato delle feste da ballo, facendo così in modo che queste feste venissero organizzate solo di nascosto, magari durante il Carnevale e in case abbandonate.¹⁵

Anche in provincia di Verona, dopo la Seconda Guerra Mondiale e la sua conseguente crisi, l'emigrazione è stata un fenomeno piuttosto frequente, portando intere famiglie a trasferirsi in altri paesi, in Europa o in altri continenti, o all'interno dell'Italia stessa, causando un progressivo abbandono non solo delle colture sottratte con fatica e costanza alle zone boschive, ma anche delle stesse abitazioni e delle contrade che, sebbene spesso siano state ristrutturare dai figli o dai nipoti dei vecchi residenti per realizzare strutture ricettive, sono perlopiù distrutte, inabitabili e di conseguenza solo raramente popolate da poche unità familiari oppure, durante il periodo estivo, affittate a turisti che provengono dalla città.

1.3 La casa contadina

Le abitazioni contadine veronesi, che si evolvettero nel corso dei secoli, costituivano non solo il luogo dove le famiglie effettivamente vivevano, ma anche un ambiente simbolico, dove l'individuo poteva ritrovare le proprie radici, i propri valori e gli insegnamenti di vita custoditi dai *veci*, i membri più anziani: da capanna, o *casone*, costruita con il fango, la paglia e il legno, divenne una e vera e propria casa fatta di mattoni e pietre locali, come il *seleso*, il sasso di fiume, o la *lasta*, la pietra marmorea caratteristica della Lessinia.

¹⁴ Ivi, p. 243.

¹⁵ Cfr. Associazione Culturale Canzoniere del Progno, *Multa per chi balla*: https://www.youtube.com/watch?v=co_X2TyFxZ4&t=12s (ultima consultazione: 21.10.2021)

In queste abitazioni si poteva osservare una concezione contadina della società, tale per cui il nido familiare rappresentava un posto sicuro, dove ripararsi dalle avversità a cui si veniva sottoposti dalla natura e dalla vita in generale. Allo stesso tempo erano uno strumento da lavoro esse stesse, molto spesso, infatti, le case assumevano un effettivo valore solo quando queste riuscivano a contribuire al sostentamento produttivo della famiglia e, in generale, alle esigenze dell'azienda agricola in cui si lavorava.¹⁶

Analizzando inoltre la provincia di Verona, si può notare come talvolta alcune scelte di architettura rurale siano state adottate in alcune zone, mentre non fossero presenti in altre. Altre opzioni, invece, erano comuni a tutta la provincia: in pianura e in campagna, per esempio, dalla strada si entrava in *córte*, lo spazio di fronte alla casa circondato da delle siepi, tramite il *portón*, un cancello di rete o di legno che nelle corti padronali poteva raggiungere grandi dimensioni¹⁷. Molte costruzioni erano costituite da un piano terra e un piano superiore e la sistemazione dei vari locali variava da struttura a struttura. Nella maggior parte dei casi, al piano terra vi era una vasta stanza, la *cusina*, al cui centro della parete più ampia erano presenti il *fogolaro* e il camino, che rimanevano sempre accesi, sia per riscaldare la stanza sia per cuocere i cibi; in un angolo, di solito a sinistra, c'era *el seciario*, il secchiaio in pietra, inclinato verso l'esterno, dietro al quale vi era un buco per scolare l'acqua sporca e sopra al quale era presente la *scansìa*, dove venivano appesi i secchi dell'acqua, i paioli per la polenta e le varie pentole per cucinare. *Il casson*, cioè il cassone dove si conservavano la farina, il riso e la polenta, poteva essere riposto o in cucina, o in un altro locale adiacente ad essa che aveva la funzione di dispensa, *el logo de là*, dove erano presenti anche *el canton de le petate* e altri beni di prima necessità¹⁸. Al piano superiore, a cui si accedeva tramite una scala interna, vi erano le camere da letto che, a seconda della stagione e delle necessità dell'azienda agricola, potevano essere riconvertite in magazzini dove conservare le scorte di cibo; in alcune case, oltre al piano terra e a questo piano superiore, vi era anche un ulteriore piano formato dal sottotetto, il *granaro*, dal soffitto spiovente e con delle finestre da cui si poteva vedere l'esterno, dove venivano conservati i frutti del raccolto.

La stalla, invece, è un locale che dal XV secolo fino al Secondo Dopoguerra non ha mai subito variazioni particolari dal punto di vista architettonico e poteva trovarsi o al piano terra della casa stessa oppure, nella maggior parte dei casi, veniva costruito di fianco alla casa.

¹⁶ “Una cucina è ‘una buona cucina’ se è adatta all’essiccazione dei salami, all’allevamento dal baco da seta; la sala, se può contenere nel breve periodo della trebbiatura il grano...”. COLTRO, DINO, *L'altra cultura. Sillabario della tradizione orale veneta*, a cura di Otello Perazzoli e Vittorio Zambaldo, Verona, Cierre Edizioni, 1998, p. 29.

¹⁷ COLTRO, DINO, *Paese perduto, vol. I; La giornada e il lunario*. Verona, Bertani, 1982, pp. 31-32.

¹⁸ BONOMI, EZIO, *Vita e tradizione in Lessinia*, cit., p. 30.

Queste soluzioni erano dettate sia da un discorso di praticità, dato che vi era una porta nella cucina dell'abitazione che portava direttamente nella stalla, sia come protezione per gli animali, che correavano altrimenti il rischio di essere preda di lupi, volpi, faine e dei vari predatori notturni che si aggiravano attorno alle case¹⁹. Frequentemente, sopra alla stalla, veniva costruito un fienile per lo stoccaggio del grano e accanto ad esso erano addossati anche i cosiddetti *porteghi*, i portici, dove si conservano gli strumenti da lavoro e la legna. La corrente elettrica nelle zone più povere della campagna e della montagna non è esistita fino agli anni Venti, quando è arrivata tramite società private sul posto e solo negli anni Cinquanta con la società nazionale ENEL. Precedentemente, quindi, sia in casa che in stalla, gli ambienti venivano illuminati o con le candele di cera oppure con le lampade a petrolio, per permettere alle donne che filavano di vedere i ferri e gli aghi.

La stalla, soprattutto durante le lunghe e fredde giornate d'inverno, era il luogo della casa più caldo grazie alla presenza degli animali: vacche, pecore, maiali, galline e conigli, di solito ogni famiglia possedeva almeno due mucche, ma le famiglie più *siove* ne potevano avere di più. Il calore dei camini e delle cucine in cotto, le *stùe*, spesso non era sufficiente a scaldare intere stanze e inoltre il consumo di legna che serviva per alimentarli era troppo dispendioso per una famiglia, specie se numerosa.

È proprio questo l'ambiente centrale della vita sociale dei contadini e del tema che sarà presentato nel prossimo capitolo. Ogni sera, infatti, durante il periodo invernale, i contadini si riunivano in questo ambiente e prendevano parte a quella caratteristica riunione chiamata *filò*

¹⁹ BENETTI, ATTILIO, *Favola leggenda e realtà nei racconti dei "filò" dei Monti Lessini*, Verona, Cooperativa Litotipografica Novastampa di Verona, 1995, pp. 9-10.

2. Il *filò*

2.1 Il *filò*: origini e svolgimento

“*Filò*” è un termine dialettale veneto che indica “il luogo dove i filatori di lana e *candego* (canapa) svolgevano il loro lavoro”,²⁰ per estensione si denominò un’usanza diffusa soprattutto nel Nord Italia durante il XX secolo che prevedeva una riunione serale, di una o più famiglie appartenenti ad una o diverse contrade del paese. Il luogo di aggregazione era di solito la stalla più grande della zona, che riusciva ad ospitare anche una ventina o una trentina di persone, e durava dal tramonto fino a notte fonda. Il termine potrebbe quindi derivare etimologicamente dal latino *filatum*, legato all’attività del filare delle donne; queste, indifferentemente dall’età, filavano la lana, il lino, la canapa, lavoravano a maglia creando calze, guanti e altri indumenti e rammendavano i vestiti; passavano così ore ed ore a lavorare, talvolta anche alla propria dote nuziale. Se nella zona delle Venezie questa riunione è denominata generalmente *filò*, il termine varia in base alle parlate locali, per cui, ad esempio, *vejò* e *filau* sono propri della zona del bellunese, mentre *fila* è usato perlopiù in Friuli Venezia-Giulia.²¹

Si presume, dunque, che questa usanza di aggregazione serale sia esistita da tempi molto remoti; tuttavia, se ne hanno le prime notizie certe solamente nel 1542: il vescovo di Verona Gian Matteo Giberti, uno dei più importanti membri del Concilio di Trento, esortò i parroci della sua diocesi a mettere in guardia i giovani dal partecipare a queste riunioni, i cui discorsi licenziosi e la promiscuità tra uomini e donne erano considerati fonte di peccato.²²

Durante il periodo invernale, dalle prime attestazioni e fino alla prima metà del XX secolo, le famiglie cenavano molto presto, consumando un pasto frugale. Dopo cena le famiglie si rifugiavano nella stalla, unico luogo riscaldato naturalmente dal fiato degli animali,²³ per dire tutte insieme il Rosario - intero o una sola corona (*tersa*) - recitato da uno dei *veci*, i membri più anziani, a cui si portava il massimo rispetto e a cui l’intera famiglia faceva riferimento:

²⁰ BENETTI, *Favola leggenda e realtà*, cit., p. 9.

²¹ BERNARDI, ULBERICO, *El filò o la veglia di stalla. Un istituto di socialità contadina*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1992, p. 3.

²² Cfr. COLTRO, DINO, *Stalle e piazze: El filò, il teatro di paese e di parrocchia*, Verona, Bertani, 1979, p. 15.

²³ Come emerso anche nell’intervista a Bruno Taioli dell’8 febbraio 2021 e nell’intervista a Vittorio Venturini, Lino Venturini, Bruno Taioli e Bruna Merzari del 4 marzo 2021. Cfr. Appendice, pp. 34-38.

nell'intervista, Bruna Merzari racconta dei momenti legati alla recita del Rosario prima del *filò*.²⁴

Con la cantilena delle preghiere spesso i bambini più piccoli si addormentavano, permettendo così alle mamme di cambiare loro le fasce che li avvolgevano e che avevano la funzione di pannolino. Dopo questo rito religioso iniziava il *filò* vero e proprio, la “detestabile costumanza”, definizione che venne associata al *filò* dall'Inchiesta Agraria Jacini del 1877,²⁵ in cui, oltre a “parlare, confrontare opinioni e fatti, esporre sugli argomenti più vari”,²⁶ non si rimaneva mai con le mani in mano.

Mentre le donne, come si è già detto, filavano, gli uomini costruivano o aggiustavano gli strumenti e gli attrezzi da lavoro che avrebbero usato poi nei campi o nei boschi (zappe, rastrelli, accette, falci), ma anche arnesi utili in casa come sedie, scope di saggina, cesti, damigiane e fiaschi per il vino e per l'olio e, durante il periodo di S. Lucia, anche giocattolini in legno da regalare ai bambini come carriole, trottole, bambole o animali da poter trainare.

I lavori in cui la famiglia era impegnata potevano essere diversi, anche in base al periodo dell'anno in cui ci si trovava: ad esempio, finita l'estate, quando il granoturco era maturo, vi era la “scartocciatura della polenta”, ossia l'operazione di sfogliatura delle pannocchie. In quel caso, più famiglie di una stessa contrada si riunivano e si sostenevano a vicenda per *scartossare* il granoturco mietuto.²⁷ Il *filò*, dunque, aveva anche un valore economico e spesso il *parón* della corte di cui facevano parte i salariati e i contadini offriva loro, di sua spontanea volontà, la stalla, dal momento che il lavoro svolto durante il *filò* era supplementare a quello svolto nell'azienda agricola.

Tuttavia, come riferito dai testimoni Bruno Taioli e Vittorio Venturini,²⁸ il lavoro non era l'unica attività svolta durante questa veglia serale: i bambini un po' più grandi facevano i compiti, mentre gli adulti, specialmente il sabato e la domenica, i giorni in cui non si lavorava, si intrattenevano giocando a carte, a mora, a tombola, a dama, raccontandosi barzellette, facendosi scherzi a vicenda e cantando, il tutto accompagnato da qualche bicchiere di *graspia*, una bevanda alcolica ottenuta dal mescolamento di acqua e vinaccia lasciata fermentare per qualche giorno.

²⁴ Cfr. Appendice, p. 29.

²⁵ Cfr. BERNARDI, *El filò*, cit., p. 11.

²⁶ BERNARDI, ULDERICO, *Abecedario dei villani. Un universo contadino veneto*, Treviso, Altri Segni, 1981, p. 207.

²⁷ L'operazione della scartocciatura avveniva tagliando a metà la pannocchia di mais con un pezzo di legno, come riferito dall'informatrice Bruna Merzari nella sua intervista. Cfr. Appendice, p. 31.

²⁸ Cfr. Intervista a Vittorio Venturini, Lino Venturini, Bruno Taioli e Bruna Merzari del 4 marzo 2021, Appendice, pp. 38-39.

Il *filò*, in quanto unica occasione quotidiana che riuniva così tante persone di entrambi i generi e di diverse generazioni tutte insieme, assumeva un valore sociale estremamente importante: era durante questo momento che avveniva non solo lo scambio di idee e la rievocazione di eventi passati e presenti tra membri della stessa famiglia o della stessa contrada, ma anche il passaggio della "memoria generazionale" tra i *veci* e i giovani. Questi ultimi, così, apprendevano fin da bambini, tramite le fiabe, i canti e le filastrocche, i modelli di comportamento e il modo di pensare dei gruppi sociali a cui appartenevano. Queste tipologie di riunioni presentavano, inoltre, alcune piccole differenze in base al luogo dove si svolgevano; esistevano i *filò* più intimi a cui partecipavano solo le famiglie dei contadini che erano anche piccoli proprietari terrieri e che facevano parte della stessa contrada o dello stesso paese: lì vi era una maggiore libertà di partecipazione anche per i ragazzi e le ragazze, che formavano dei gruppetti e talvolta si spostavano da una stalla all'altra.²⁹ Vi erano poi i *filò* di corte, a cui prendevano parte tutti i lavoratori agricoli e i salariati che sottostavano al contratto del *parón*, più soggetti a restrizioni e addirittura discriminazioni per chi non era lavoratore dell'azienda. Nonostante queste limitazioni, tuttavia, non era inusuale trovare alcune persone, di cui si parlerà nel paragrafo successivo, completamente estranee al contesto della famiglia che trovavano comunque posto all'interno del *filò*.

2.2 I protagonisti del *filò*

Durante il *filò* poteva succedere che si fermassero nella stalla sconosciuti che, in cambio di un bicchiere di vino e un posto al caldo, offrivano dei servizi. Tra queste persone c'erano sia i venditori ambulanti, sia veri e propri mendicanti, i *poareti*, nullatenenti, girovaghi e senza casa che vagabondavano per chiedere la carità.³⁰ I venditori ambulanti esercitavano la propria professione in aggiunta al lavoro agricolo; tra essi vi erano gli spazzacamini, che non venivano ben visti dai propri clienti perché considerati *montanari*, persone umili che d'inverno scendevano dai monti per lavorare in città e che, secondo alcuni, con furbizia muovevano a compassione le famiglie pur di riuscire a guadagnare qualcosa. Oppure si trattava di seggiolai, che provenivano dalle zone paludose dell'Adige e del Po e aggiustavano e impagliavano le sedie rotte reggendo sulle spalle le erbe palustri, i pezzi di ricambio e gli

²⁹ Come riferito nell'intervista a Vittorio Venturini, Lino Venturini, Bruno Taioli e Bruna Merzari. Cfr. Appendice, pp. 38-39, soprattutto la domenica, ragazzi e ragazze si incontravano per spostarsi da una stalla all'altra e ci si incamminava anche per un paio d'ore per raggiungere il luogo scelto.

³⁰ BONOMI, *Vita e tradizione in Lessinia*, cit, p.34.

arnesi del mestiere. O, ancora, arrivavano nei paesi arrotini, spingendo una carriola o una bicicletta con cui trasportavano la mola per affilare i coltelli, le forbici e gli attrezzi usati dai contadini.³¹

Un altro personaggio particolare che girava di contrada in contrada, e che spesso veniva da molto lontano, era il cosiddetto *contafole*, un mendicante che intratteneva tutti i membri del filò con le *fole*, le favole, anche per diverse sere di fila, in cambio di ospitalità e di un bicchiere di vino e di un tozzo di pane: queste storie, di cui si parlerà in maniera più approfondita, potevano spaziare da leggende su creature fantastiche o mitiche, al racconto di fatti realmente accaduti e di cronaca, alla descrizione delle vite dei Santi.³²

2.2.1 Il rapporto tra i generi

Una delle particolarità di questa riunione serale era che vi potevano partecipare tutti, indifferentemente dall'età e soprattutto dal genere: maschi e femmine potevano interagire tra di loro ed essere vicini, anche fisicamente, nella stessa stanza, molto più di quanto non lo fossero in altre occasioni, specialmente in chiesa, dove uomini e donne rimanevano di norma separati. Al *filò*, i ragazzi del paese che non erano della contrada potevano conoscere meglio le ragazze incontrate la domenica, prima o dopo il Vespro, un'altra delle poche occasioni in cui i più giovani potevano conoscersi, oltre alla sagra del proprio paese o di quello vicino, alla cerimonia di nozze di qualche parente o di qualche amico di famiglia.³³ In alcuni casi, come testimoniato da Vittorio Venturini, il ragazzo interessato a una ragazza di una specifica contrada, invece di seguire il gruppo di ragazzi di stalla in stalla, decideva di andare da solo per conoscerla.³⁴ Un'occasione di frequentazione era costituita anche dalla tradizione degli strepiti primaverili, il "*batàre marso*."³⁵ I ragazzi potevano partecipare al *filò*, però, solo se

³¹ Una caratteristica molto particolare di questi ambulanti, chiamati anche "*strazari*", straccivendoli, era che gridavano delle frasi per annunciare, non solo il proprio arrivo nella contrada o nel paese di turno, ma anche che tipo di mestiere esercitavano. Dunque, ogni professionista aveva la propria frase caratteristica che, molto spesso, richiamava all'atto sessuale con malizia e con doppi sensi rivolti alle donne di casa: per questo si era creata attorno a queste figure la fama di dongiovanni COLTRO, DINO, *Paese perduto, vol. II: Il giro del torototèla. Ande e cante contadine*, Verona, Bertani, 1976, pp. 188-191.

³² Cfr. COLTRO, *Stalle e piazze*, cit., p. 19.

³³ BERNARDI, *Abecedario dei villani*, cit., p. 207.

³⁴ Intervista a Vittorio Venturini, Lino Venturini, Bruno Taioli e Bruna Merzari. Cfr. Appendice, p. 38.

³⁵ Questa antica usanza, che aveva luogo tra l'ultima sera di febbraio e le prime due sere di marzo, aveva due significati simbolici: uno legato al ciclo delle stagioni e ai riti per scacciare l'inverno e propiziare la primavera e uno più carnevalesco, legato alla scelta di un fidanzato da parte delle ragazze o delle loro famiglie. Nel primo caso "*batàre marso*" consisteva nel trascinare lungo il lembo di terra che si coltivava oggetti in grado di fare molto rumore per "risvegliare" la terra dal freddo dell'inverno, nel secondo caso invece veniva inteso come "*maridare le butele*", ovvero cercare il fidanzato. Cfr. CREPALDI, CHIARA, *Ganzèga. Ritualità e alimentazione popolare nel basso Veneto*, Rovigo, Minelliana, 2006, p. 215; COLTRO, *Mondo contadino*, cit., p. 445.

ricevevano l'approvazione dei presenti nella stalla o della ragazza stessa, data con l'espressione "*Sentève!*" ("Sedetevi!"); se questo non fosse accaduto, il giovane sarebbe stato costretto ad andarsene.³⁶

Oltre ai giochi già citati, come quelli delle carte con cui i partecipanti si intrattenevano, soprattutto il sabato e la domenica vi erano dei *zugh* specificamente creati per catturare l'attenzione della persona a cui si era interessati e per approcciarvisi. Tra questi vi era il gioco delle *cocuciole* o quello del *cinciribel*; entrambi prevedevano delle penitenze in cui i giovani potevano scambiarsi un'occhiata d'intesa o un semplice gesto come una carezza o un bacio, il tutto, di nuovo, sotto lo sguardo vigile delle mamme, affinché non succedesse nulla che avrebbe potuto intaccare il pudore delle ragazze.³⁷ Nel caso in cui invece la famiglia acconsentisse che la coppia di ragazzi si frequentasse, per loro il *filò* continuava anche in casa della ragazza, in modo che i due innamorati fossero sempre controllati da uno dei due genitori, o da un'altra coppia che li accompagnava.

2.3 Canti e storie del *filò*

Il *filò*, come già evidenziato, era non solo un'occasione per la famiglia, la contrada o la corte di poter stringere ancora di più i già stretti rapporti presenti tra i vari membri della comunità, ma anche un momento di svago, in alcuni casi, anche di educazione. Il *contafole*, intratteneva il pubblico del *filò* con il suo repertorio di *fole*,³⁸ fiabe, principalmente di tradizione orale. Esse erano incentrate su temi universali ed antichissimi, riconducibili a riti di iniziazione ancestrali, nelle fiabe decisamente più affievoliti e trasportati in un mondo di fantasia. Le fiabe soddisfano, inoltre, anche un semplice bisogno di evasione dalla realtà quotidiana, con l'ascolto di situazioni meravigliose e allo stesso tempo familiari, recitate in un linguaggio semplice, spesso legato anche alle radici geografiche degli ascoltatori e in grado di rievocare ricordi dell'infanzia.³⁹

Le *fole* narrate durante il *filò* si sviluppavano principalmente seguendo una serie di eventi già prefissati a cui il *contafole* poi aggiungeva altri contenuti, come aneddoti, personaggi, dettagli non presenti in versioni precedenti ogni *fol*a raccontata durante il *filò* diventava così unica nel

³⁶ BONOMI, *Vita e tradizione in Lessinia*, cit., p. 173.

³⁷ Cfr. COLTRO, *Stalle e piazze*, cit., pp. 27-28.

³⁸ Ivi, pp. 14-15.

³⁹ CREPALDI, CHIARA, *Fole e filò. L'immaginario nella tradizione orale del Polesine*, Rovigo, Minelliana, 1986, pp. 10-12.

suo genere: diverse fiabe venivano riunite in un'unica storia, oppure si creava una sorta di "saga" basata sulle avventure di un personaggio; spesso, data la notevole lunghezza di queste storie, una sola serata non bastava per raccontarla tutta quindi, in cambio di ospitalità, il *contafole* si fermava più giorni nella corte o nella contrada. La capacità narrativa di questi personaggi permetteva loro di drammatizzare molto il racconto, rendendo il pubblico partecipe del *filò* tramite indovinelli, barzellette e battute sulla vita quotidiana e talvolta attribuendo ad ognuno dei presenti dei ruoli particolari da interpretare durante il racconto.⁴⁰ Quasi tutti i temi trattati nelle *fole* erano avvolti da elementi magici ricavati dalle leggende sulle vite dei Santi e sui racconti del Nuovo Testamento, su Maria, Gesù e gli Apostoli;⁴¹ oppure riferiti alle creature fantastiche e ai miti pagani, o più propriamente, a miti contadini e popolari del territorio: sui monti della Lessinia, ad esempio, si raccontavano le storie delle "fade", delle "anguane", degli "orchi", dei basilischi ("bissi galeti").⁴²

Alla figura del *contafole*, nel caso essa non fosse stata presente durante il *filò*, si sostituiva, come racconta l'informatrice Bruna Merzari,⁴³ in particolare il sabato e la domenica, quella del nonno, e, soprattutto, della nonna. In quei giorni, infatti, il *filò* era riservato principalmente alle donne che raccontavano delle fiabe ai bambini e ai ragazzi. Queste fiabe erano decisamente meno impegnative rispetto a quelle raccontate dai *contafole*, più brevi, con intenti moralistici e didascalici e caratterizzate, inoltre, da un frequente uso di filastrocche, ripetizioni, cantilene e vocaboli considerati al giorno d'oggi volgari, ma che venivano comunemente ripetute anche dai bambini.⁴⁴ Queste filastrocche e queste formule cantilenanti spesso venivano usate dai piccoli anche per fare la conta e scegliere i bambini da eliminare durante i giochi.

Un importante compito di queste formule imparate durante l'infanzia era fornire ai bambini una prima rudimentale educazione nei confronti della società contadina, delle sue regole e delle sue tradizioni. In questo modo, inoltre, venivano tramandate di generazione in generazione le preghiere con testi religiosi, o nelle varianti parodiate scherzosamente, ma, soprattutto, i canti intonati mentre si lavorava o quando si faceva *filò*. Dopo la recita del

⁴⁰ Cfr. COLTRO, *Stalle e piazze*, cit., p. 17.

⁴¹ CREPALDI, *Fole e filò*, cit. pp. 86-99.

⁴² Le *anguane* e le *fade* sono esseri fantastici di sesso femminile localizzati nella Lessinia Orientale che possono essere buone o cattive a seconda di dove la leggenda viene narrata; gli *orchi* sono personaggi quasi sempre mutaforma, che si prendevano gioco dei malcapitati che li incontravano, mentre il *basilisco* è una creatura mitologica derivante dalla tradizione greca e romana. BENETTI, *Favola leggenda e realtà*, cit., pp. 13-14.

⁴³ Cfr. Appendice, p. 40.

⁴⁴ Alcuni di questi vocaboli venivano per esempio usati dai *veci* quando facevano divertire i bambini con dei giochi di parole anche piuttosto crudi prima di raccontare loro una *fole*, come nel caso del gioco di parole "Na olta gh'era uno, ghe nà la casa in fumo, el gavéa 'na vaca seca, el l'ha méssa in steca, el l'ha parà a la fiera col culo tuto insmerdà e (il nome del bambino) par de drìo el ghe l'ha lecà." COLTRO, *Stalle e piazze*, cit., p. 33.

Rosario, che faceva parte e precedeva il *filò*, vi era molto spesso una preghiera cantata per concluderlo⁴⁵ oppure vi erano dei canti intonati durante le questue che si svolgevano durante l'anno liturgico, come *La stéla* prima di Natale.

In questo periodo le *compagnie*, i gruppi di ragazzi che facevano parte della stessa contrada o che lavoravano nella stessa corte, ogni sera, anche durante il *filò*, passavano cantando di casa in casa con una stella fatta di legno e carta colorata e ricavando, in cambio degli auguri offerte in cibo; queste venivano o spartite tra i vari componenti della *compagnia*, o ci si organizzava una cena alla fine dell'anno.

I canti narrativi, cioè quel repertorio di canti che raccontavano una serie di eventi secondo una logica coerente e sensata, presentavano caratteristiche che è possibile far risalire addirittura al Medioevo delle zone provenzali dell'Europa e, nell'Italia settentrionale, erano conosciute nella loro forma di *ballate* rispetto a quella di racconti.⁴⁶ Di solito erano di argomento tragico, talvolta con elementi soprannaturali, mai, però, troppo espliciti.

Il repertorio vastissimo dei canti da lavoro presentava diversi ritmi: nel caso fosse effettivamente usato per impostare un ritmo durante il lavoro, spesso ripetitivo, la musica presentava una struttura a ritmo ternario che subiva delle modifiche ritmiche per permettere ai lavoratori di prendere fiato. Quando erano semplicemente intonati canti per accompagnare o allontanare la noia durante il lavoro, si trovavano metri, ritmi e melodie diversi a seconda del tipo di canto scelto.⁴⁷

2.4 Il racconto dei testimoni della tradizione

Nell'appendice di questa ricerca di tesi sono riportate in trascrizione alcune interviste, realizzate in video tra febbraio e marzo 2021. Sono state raccolte le testimonianze di quattro informatori provenienti da un piccolo paese della provincia di Verona, Badia Calavena, e da una frazione di un comune limitrofo, Centro di Tregnago. Le tre domande poste a tutti, la prima riguardante le attività del *filò*, la seconda sulle canzoni e la terza sulla scomparsa del *filò*, hanno costituito la base di partenza per una interessante serie di testimonianze.

Gli intervistati, individuati tra i familiari stretti e tra gli amici di famiglia della scrivente, hanno avuto occasione di partecipare direttamente al *filò* dalla seconda metà degli anni

⁴⁵ COLTRO, *Paese perduto*, vol. II, cit. p. 268.

⁴⁶ Cfr. LEYDI, ROBERTO, "Sentite buona gente". *La ballata e la canzone narrativa*, in *Guida alla musica popolare in Italia. 2: I repertori*. Lucca, Libreria musicale italiana, 2001, pp. 23-77.

⁴⁷ LEYDI, ROBERTO, *I canti popolari italiani*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 294-295.

Cinquanta, fino alla sua graduale scomparsa verso la prima metà negli anni Sessanta. In appendice, dunque, si riporta la trascrizione delle interviste a Bruna Merzari, Bruno Taioli, Vittorio Venturini e Lino Venturini.

Bruna Merzari, proveniente dalla frazione di Centro di Tregnago, in provincia di Verona, e nata nel 1944, settantasettenne al momento della registrazione; Bruno Taioli, coniuge di Bruna Merzari, nato nel 1938, è proveniente da Badia Calavena, ottantottenne al momento della registrazione.

Nell'ultima intervista, invece, oltre ad essere presenti i già intervistati Bruno Taioli e Bruna Merzari, sono presenti anche Vittorio e Lino Venturini, due amici di famiglia della scrivente, entrambi provenienti da Badia Calavena, nati rispettivamente nel 1932 e nel 1937.

Le testimonianze raccolte sono ricche di descrizioni, storie, aneddoti e informazioni di prima mano, molte riguardanti proprio i canti eseguiti durante il *filò*.

In alcuni casi sono stati esposti fatti della vita quotidiana degli intervistati, ad esempio nell'intervista di Bruna Merzari, che narra non solo della propria esperienza durante il *filò* ma anche degli aneddoti sulle persone che frequentavano l'osteria di famiglia, la maggior parte delle volte uomini che, dopo essersi ubriacati, litigavano tra loro a causa del gioco della morra e venivano cacciati fuori dal locale.⁴⁸ Questi personaggi vengono descritti dall'informatrice in un tono umoristico perché, inebriati dal vino, spesso percepivano la realtà attorno a loro in modo alterato e, di conseguenza, con paura.⁴⁹

Nell'intervista a Bruno Taioli, Lino Venturini e Vittorio Venturini, invece, l'attenzione si concentra sui canti e viene spiegato come questi venissero intonati non solo durante il *filò*, ma anche durante il lungo tragitto intrapreso per raggiungere la stalla scelta dal gruppo.⁵⁰

Molti dei canti trascritti nelle interviste sono diffusi principalmente nel Nord Italia, in particolare Veneto, Lombardia, Piemonte e Trentino-Alto Adige. I temi trattati dai canti riportati nelle interviste riguardano perlopiù argomenti amorosi, intrecciati spesso alle dure condizioni di vita delle donne, come nel caso di *A mezzanotte in punto* o *La domenica andando alla messa*,⁵¹ ma anche canti sul lavoro, come *Gli scariolanti*,⁵² o pungenti, di tipo ironico e a sfondo erotico, ad esempio *Un béco* o *Le butèle da San Francesco*.⁵³ Di solito il canto veniva accompagnato da qualche strumento musicale, ad esempio la fisarmonica, come

⁴⁸ Cfr. Appendice, p. 30

⁴⁹ Cfr. Ivi.

⁵⁰ Cfr. Appendice, pp. 38-39.

⁵¹ Cfr. Appendice, pp. 35 e 45.

⁵² Cfr. Appendice, p. 44.

⁵³ Cfr. Appendice, pp. 37 e 42.

ricordato da Bruno Taioli,⁵⁴ che talvolta animava anche i pochi balli conosciuti, mazurca, valzer e tango.⁵⁵

⁵⁴ Cfr. Appendice, p. 37.

⁵⁵ Cfr. Ivi.

3. La scomparsa del filò e la sua riscoperta

3.1 Una tradizione scomparsa

Come alcuni degli intervistati hanno raccontato, il *filò* ha continuato ad esistere ancora per alcuni anni dopo il secondo dopoguerra ed è lentamente scomparso o, comunque, si è trasformato in un altro tipo di riunione serale, più vicina all'incontro amoroso di ragazzi e ragazze che a una riunione familiare. L'evoluzione è avvenuta sia a causa dell'introduzione del ballo e della musica dei giradischi da parte dei più giovani, sia alla scomparsa, per vecchiaia, o per migrazioni causate dalle instabili situazioni economiche, dei *contafole* e dei contadini che avevano in precedenza partecipato attivamente al *filò* tradizionale.

Come già spiegato in precedenza e come spiegato dagli intervistati Bruno Taioli e Vittorio Venturini,⁵⁶ l'energia elettrica nelle zone più rurali del Veneto è arrivata solo negli anni Cinquanta con la società nazionale ENEL: nelle famiglie arrivarono i beni-simbolo del benessere crescente dell'economia italiana come, ad esempio, la cucina economica. La nuova comodità domestica ebbe come conseguenza l'allontanamento dei membri della famiglia contadina dalla stalla, diventata, al confronto, ormai fredda e inospitale. Anche la diffusione del cinema e il crescente numero dei bar e delle osterie in cui era presente una televisione, hanno contribuito alla progressiva scomparsa del *filò*, sostituito da altre forme di intrattenimento legate ai nuovi mezzi di comunicazione⁵⁷. Secondo l'interpretazione di Walter J. Ong,⁵⁸ questi nuovi media, il cinema e la televisione, hanno portato, infatti, alla creazione di una nuova cultura, legata ad un'oralità secondaria o "di ritorno". Nonostante questa nuova oralità abbia molte cose in comune con l'oralità primaria - tra cui il senso di appartenenza ad una comunità, la concentrazione sul presente e l'utilizzo delle formule, gli strumenti mnemonici creati per essere subito recuperati - sono presenti anche alcune differenze, una delle quali riguarda il modo in cui gli individui appartenenti alle due differenti culture si approcciano non solo al mondo esterno, ma anche nei confronti di sé stessi: questo avviene a causa della capacità analitica di riflessione che caratterizza la scrittura stessa e che si può

⁵⁶ Cfr. Appendice, pp. 37 e 45.

⁵⁷ COLTRO, *Stalle e piazze*, cit., pp. 20-21.

⁵⁸ ONG, WALTER J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, traduzione di Alessandra Calanchi, Il Mulino, Bologna, 1986.

ritrovare non tanto nei membri di una cultura ad oralità primaria, dato che questi hanno avuto poche occasioni di riflettere su di sé come individui, ma soprattutto nei membri di una cultura ad oralità secondaria.⁵⁹ Anche la comunità che partecipava al *filò*, dunque, ascoltando la radio e guardando la televisione e il cinema si è ritrovata davanti ad una nuova oralità di ritorno, attraverso dei mezzi di comunicazione fortemente legati alla scrittura degli autori, ma che giungevano al pubblico, comunque, sempre in forma orale.

La cultura a cui fanno riferimento, tuttavia, non è la sola differenza tra questi due strumenti dato che, mentre la scrittura permette di poter trasmettere alle future generazioni le proprie creazioni lasciando un largo margine di interpretazione a riguardo, l'oralità può "soltanto dar vita a prodotti che abbiano la possibilità di un consumo immediato, rispondendo a bisogni concreti.",⁶⁰ e solo attraverso la ripetitività delle parole dette a voce una tradizione può continuare a sopravvivere, altrimenti viene persa, molte volte, per sempre. Una cultura orale come quella del *filò*, basata su un principio di omeostasi, ha comportato l'eliminazione di alcuni termini, memorie o addirittura di intere istituzioni che non rispondevano più ad un bisogno e che, col passare delle generazioni, hanno cessato di far parte dell'esperienza presente vissuta,⁶¹ nel tempo si sono sviluppati diversi lavori di ricerca per recuperare questi materiali, ma è molto complesso e quasi impossibile, infatti, quelle situazioni e tradizioni sono ormai andate veramente perdute.⁶² Tuttavia, grazie a una rivisitazione culturalmente sostenuta e ricontestualizzata, questi materiali possono trovare un nuovo spazio nel presente.

3.2 Il recupero del *filò*

Da alcuni decenni numerosi si sono susseguiti i tentativi di recuperare la tradizione orale del *filò* da parte di studiosi del folklore, appassionati, cultori e ricercatori quali antropologi ed etnomusicologi. A questi si aggiungono le associazioni culturali che, come si vedrà, svolgono un importante ruolo nella divulgazione della tradizione. L'importanza di queste associazioni e

⁵⁹ Ivi, pp. 194-196.

⁶⁰ LEYDI, ROBERTO – MANTOVANI, SANDRA, *Dizionario della musica popolare europea*, Milano, Bompiani, 1970, p. 199.

⁶¹ ONG, *Oralità e scrittura*, cit. pp. 92-95.

⁶² Un altro esempio di tradizione andata perduta per sempre è quello delle villotte, un genere lirico diffuso in tutto il Nord Italia; nel corso della sua storia esse si sono evolute anche in base alla loro posizione geografica e al testo, dividendosi in villotte friulane e venete. Purtroppo, a causa del loro legame con l'oralità e con l'improvvisazione, le villotte sono lentamente scomparse dal repertorio veneto sono arrivate fino a noi solo tramite pochi testi. RIGHI, ETTORE SCIPIONE, *Il canto popolare veronese*, Verona, Cierre Edizioni, 2011, pp. XXIV-XXV.

di chi vi collabora attivamente è stata nel corso del tempo, ed è tutt'oggi, fondamentale per rifunzionalizzare queste tradizionali orali che altrimenti rischierebbero di andare perse.

3.2.1 *Il lavoro delle istituzioni e delle associazioni culturali*

Molte istituzioni e associazioni culturali sono impegnate nella rivitalizzazione e riscoperta delle tradizioni popolari locali, tra cui il *filò*, nella tutela e divulgazione della conoscenza della tradizione orale popolare e in particolare dell'aspetto sonoro riguardante le musiche e i canti.

Di seguito se ne presentato alcuni esempi: l'istituzione APTO, Archivio Provinciale della Tradizione Orale, fondata dall'etnomusicologo Renato Morelli nel 2002, che fa parte del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina;⁶³ l'Associazione Culturale Canzoniere del Progno, nata in un paese della provincia di Verona, Illasi, nei primi anni Novanta;⁶⁴ l'Associazione Culturale Editrice Minelliana, nata a Rovigo inizialmente nel 1966 e successivamente, nel 1978, istituita come vera e propria associazione;⁶⁵ l'Associazione Culturale Soraimar, nata nel 1998 ad Asolo, in provincia di Treviso, da un'idea di Gianluigi Secco, a sua volta componente del gruppo musicale bellunese, insieme a Giorgio Fornasier, I Belumat, diventato nel 2001 un Gruppo Culturale;⁶⁶ il Canzoniere Vicentino, fondato nel 1972 inizialmente come gruppo musicale popolare e successivamente, nel 1989, come Associazione Culturale, legata anche alla già menzionata Associazione Soraimar.

Queste associazioni nel corso della loro storia si sono impegnate nel recupero e nella rivisitazione dei materiali della tradizione orale veneta, non solo dunque quella del *filò*, tramite diversi mezzi. Tra questi è possibile indicare: la pubblicazione di libri, come ad esempio i due testi di Chiara Crepaldi pubblicati dall'Associazione Minelliana, "Fole e filò"⁶⁷ e "Gànzege"⁶⁸ o "La Moscarola",⁶⁹ con le testimonianze della vita quotidiana e le trascrizioni dei canti popolari raccolte dal Canzoniere del Progno; la riproposta e l'incisione su dischi di canti tradizionali studiati e recuperati in precedenza, oppure la composizione di nuovi brani

⁶³ Cfr. Homepage del sito web dell'APTO: Archivio Provinciale della Tradizione Orale <https://www.museosanmichele.it/apto/> (ultima consultazione: 13.01.2022)

⁶⁴ Cfr. Homepage del sito web dell'Associazione Canzoniere del Progno <http://www.canzonieredelprogno.it/> (ultima consultazione: 23.01.2022)

⁶⁵ Cfr. *Chi siamo* – Associazione Culturale Minelliana <https://www.minelliana.it/chi-siamo/> (ultima consultazione: 23.01.2022)

⁶⁶ Cfr. Homepage del sito web dell'Associazione Culturale Soraimar <https://web.archive.org/web/20070219044339/http://www.soraimar.it/index.html> (ultima consultazione: 23.01.2022)

⁶⁷ CREPALDI, CHIARA, *Fole e filò. L'immaginario nella tradizione orale del Polesine*, Rovigo, Minelliana, 1986.

⁶⁸ CREPALDI, CHIARA, *Ganzege: ritualità e alimentazione popolare nel Basso Veneto*. Rovigo, Minelliana; 2006.

⁶⁹ TEBONI, CATIA e DOMENICHINI, PAOLO, *La Moscarola*, Vago di Lavagno, Gianni Bussinelli editore, 2017.

basati sulla tradizione popolare, come ad esempio i dischi “*Sé rivà el torototèla*”, del 1998, e “*Cantastella*”, del 1992, entrambi incisi dal Canzoniere Vicentino, o i numerosi LP e musicassette del gruppo I Belumat⁷⁰; la costituzione di archivi multimediali, sia fisici che virtuali, nei quali consultare le tradizioni orali delle civiltà locali, come nel caso dell’Archivio delle Tradizioni Orali del Veneto, fondato dalla stessa Associazione Soraimar e consultabile ancora oggi.⁷¹

3.2.2 *Il ruolo del teatro popolare*

La tradizione orale e la musica popolare hanno trovato nel teatro un ambiente culturalmente conservativo. Gli elementi che li rappresentano sono sempre stati legati alla contemporaneità del momento storico, mentre dal passato veniva preso soltanto quello che era funzionale al racconto del presente. Nonostante ciò, è possibile trovarvi, seguendo modalità di ricerca e di interpretazione specifiche, tracce di un passato ben più lontano di quanto si possa immaginare.⁷²

Durante il *filò*, come si è già evidenziato, le *fole* raccontate dai *contafole* venivano estremamente drammatizzate in modo da coinvolgere tutto il pubblico presente alla riunione serale, tuttavia esistevano, anche durante il *filò* “di piazza”, delle compagnie teatrali ambulanti che proponevano degli spettacoli basati su *fole* più popolari. Queste erano legate maggiormente alle storie del paese e della città in cui erano svolte, rispetto alle trame tradizionali relative alla vita nei campi e al lavoro dei contadini. Il repertorio delle compagnie teatrali popolari, di solito rappresentato nell’osteria del paese, spaziava dal sacro al profano: anche se molto spesso questi due aspetti venivano portati in scena insieme per soddisfare “le due esigenze fondamentali dell’animo umano: il sacro come spinta personale verso gli altri; il profano, nel senso di liberazione dell’individuo dai condizionamenti esteriori”.⁷³

Un altro genere di compagnia teatrale presente nei paesi e nelle contrade nasceva in seno alle parrocchie, un “teatro educativo” a cui non partecipavano attori professionisti, ma compagnie di ragazzi e di adolescenti. Questi gruppi di ragazzi, che si ritrovavano dopo le funzioni della domenica oppure direttamente durante il *filò*, imitavano gli spettacoli teatrali degli adulti che avevano visto in precedenza oppure ne creavano di originali basandosi principalmente sui

⁷⁰ Cfr. Pagina web non ufficiale del canale Youtube “Stefano Ramon” con alcuni album del gruppo “I Belumat”: https://www.youtube.com/channel/UCKcf0PXDE6b_KkY9pb7ebEg/videos (ultima consultazione: 23.01.2022)

⁷¹ Cfr. Homepage del sito web dell’Archivio delle Tradizioni Orali del Veneto <http://www.venetrad.it/> (ultima consultazione: 23.01.2022)

⁷² LEYDI, ROBERTO, *L’altra musica. Etnomusicologia*, Milano-Firenze, Giunti-Ricordi, 1991, pp. 217-219.

⁷³ COLTRO, *Stalle e piazze*, cit., p. 52.

racconti dei *contafole*, molte volte sostituendoli durante il *filò* quando questi non vi potevano partecipare.

Nel tempo molte di queste compagnie teatrali, sia professionali sia filodrammatiche, sono lentamente scomparse poiché sorpassate da altri tipi di intrattenimento legati ai mezzi di comunicazione di massa; tuttavia, grazie ad un rinnovato interesse, in tutto il Veneto tra gli anni '80 e '90 del 1900, si sono create delle nuove compagnie teatrali come, ad esempio, la compagnia Le Falie, con il compito di far rivivere moltissime tradizioni che sembravano scomparse. Questa compagnia teatrale, associazione culturale ed anche un coro sia di adulti che di bambini, è stata fondata a Velo Veronese, un comune nel cuore della Lessinia, nel 1990 da Alessandro Anderloni, attore, scrittore, compositore, regista e autore di tutti gli spettacoli della compagnia. La caratteristica principale di questo gruppo è sicuramente che, dalla sua fondazione, grazie al lavoro di ricerca e di scambio costante di esperienze con i propri compaesani da parte di Anderloni, buona parte degli abitanti del paese è stata parte attiva della compagnia in veste di attori, scenografi, costumisti o semplici tecnici dietro le quinte, raccontando così da sopra un palcoscenico la propria storia e le tradizioni passate.⁷⁴ Uno dei primi spettacoli teatrali che la compagnia teatrale Le Falie ha portato in scena, e che in qualche modo ricorda il teatro filodrammatico parrocchiale di bambini e ragazzi, è *Sera i oci, te conto 'na storia*, del 1995. Questo testo, scritto e diretto da Alessandro Anderloni, narra delle fiabe riscoperte da Attilio Benetti, che venivano raccontate durante il *filò*, su creature fantastiche che popolavano le montagne della Lessinia, come gli orchi e le *fade*.

Attraverso questo spettacolo, messo in scena dalla sezione dei bambini del coro e della compagnia Le Falie, il palcoscenico diventa “il luogo di un nuovo, moderno *filò*”,⁷⁵ permettendo così alle nuove generazioni di custodire questa tradizione orale che, altrimenti, potrebbe andare perduta per sempre dalla nostra memoria.

⁷⁴ “Le Falie”. *Un paese in scena*. <https://www.lefalie.it/lefalie> (ultima consultazione: 14.01.2022)

⁷⁵ 1995. *Sera i oci, te conto 'na storia* <https://www.lefalie.it/repertorio/spettacolo/2/sera-i-oci--te-conto-%e2%80%99na-storia> (ultima consultazione: 14.01.2022)

Conclusioni

Dalle interviste effettuate nel corso della ricerca, e trascritte in questo elaborato, sono emersi alcuni dati significativi. Accanto ai ricordi e alle testimonianze riguardanti le condizioni di vita legate al periodo storico e alla collocazione geografica, le informazioni sui canti e su altre forme di comunicazione orale, come le narrazioni, sono riconoscibili nella documentazione del territorio veronese raccolta da ricercatori del secolo scorso quali Ettore Scipione Righi e Marcello Conati.

Come riportato dagli informatori, i canti intonati dai membri della famiglia e dai presenti durante il *filò*, e spesso mentre si raggiungeva la stalla, diventavano un'occasione di condivisione attraverso il canto; si cantava per il piacere di cantare, per alleggerire la fatica del lavoro quotidiano, per ironizzare sulla società, sulle sue regole e sui rapporti di genere e per esprimere i propri sentimenti, positivi o negativi che essi fossero. Ecco perché, come si è evidenziato, nonostante il recupero culturalmente sostenuto della tradizione del *filò* da parte di associazioni culturali e compagnie teatrali sia apprezzabile nella prospettiva di una salvaguardia e conservazione della conoscenza della tradizione, la sua funzione è definitivamente tramontata. Se questa riunione, infatti, era un modo per la comunità di aggregarsi tramite il lavoro e l'intrattenimento, la sua rivisitazione non può ricostruire i legami che si stabilivano tra i partecipanti e trasmettere le stesse emozioni e intenzioni che suscitavano quei canti e quelle narrazioni.

Gli informatori hanno manifestato una consapevolezza delle ragioni della scomparsa del *filò*, avvenuta in seguito alle trasformazioni economiche, sociali e politiche, che hanno segnato gli anni Cinquanta e Sessanta. Anche la diffusione di massa degli strumenti di riproduzione audio come giradischi e mangiadischi, ha privato il *filò* della sua funzione di riunione serale dell'intera famiglia, riducendolo ad incontro tra giovani.

I canti raccolti, testimonianza di tradizione vissuta nel momento della sua scomparsa hanno meritano di essere analizzate meriteranno di essere più approfonditamente analizzati in una prospettiva documentaria geograficamente e storicamente più ampia.

Appendice

Trascrizione delle interviste

Intervista a Bruna Merzari

Badia Calavena, 8.02.2021

Lisa Russo: Ti ricordi quando si faceva filò?

Bruna Merzari: Sì, me ricordo più o meno all'età de dieci, undici anni, nel 1955, 1960. Allora in quel periodo là da pochi ani l'era terminà la guera e gh'era poco o gnente, alla sera no gh'era mia tanti mezi da divertirse come 'deso, allora nele contrade se se riuniva nelle stalle, dove i g'avea le bestie, i bò.

Allora se se metea un atimo d'acordo par l'orario e se se trovava: gh'era i noni, i papà, le mame, le none e li se fasea filò. Prima de tuto, me ricordo, prima de fare el filò, gh'era da dire el Santo Rosario⁷⁶ e de solito l'era sempre n'omo, il capofamiglia, o il nonno, che l'era quello a cui se dava più importansa perché l'era quello che el g'avea più esperienza e anca parché se ghe dava el masimo rispetto al più anziano. Allora quello el disea el Rosario e, finio quel, se se sentava e i òmini i parlava più o meno dela giornata, dei lavori, le none le fasea la maglia, le calze, parché alora portaimo le calze de lana, grosse e fatte coi feri, le mame le g'avea i butini piccoli e quei altri butini un po' pì grandini se zugava.

Dopo li vegnea contè dele barzelete e nel fratempo succedea anca che magari g'era sti butini piccoli che piansea alora le mame o le none le le portava via, le le portava a leto e restava lì dei omini. Mi me ricordo un particolare, che era proprio piccola, che, quando che le mame e le none le nava via a na certa ora e le portava via i butini a leto, cosa succedea? Che i òmini un fiascheto de vin i ghel'avea sempre e magari i'era un po' furbeti e i le bevea e magari gh'era quello che el bevea più de un'altro.

Sicome questo filò el se fasea nell'inverno, dopo questi i partiva e i nava nela casa che la podea essere distante magari a cinquecento metri, magari a un chilometro, e i ritornava a casa: quando che d'inverno gh'era tanta neve e che magari qualchedun l'avea alsà el gomito abastansa ben, succedea raramente parché gh'era anca poco vino, quele noti de luna piena, i

⁷⁶ Cfr. COLTRO DINO, *Paese perduto*, vol. II, cit., p. 268.

g'avea sti òmini un capelo molto grande, a falde larghe, e un tabarro, che sarea el mantello, che i le butava su la spala. Allora, quando i ritornava, con la luna piena, l'ombra sua, tra el capelo e il tabaro, la se radopiava o la se triplicava: lori, un po' su de giri, i disea che g'era el diaolo che ghe corea dreo, opure i avea isto un cavalo che scapava, allora i ritornava e i andava in stala se gh'era ancora qualchedun.

Se se contava anca delle barzelette però quelle allora quando gh'era i buteleti no i le contava mia. Me mama invesse, la to bisnona Maria, la g'avea ostaria a quei tempi là, ma te po' figurarte, se vendea solo che vin, e qualcheduno, quando che l'era li a filò magari li vissin alla stalla, el nasea li e el ghe disea "Maria, dame un bicer de vin!", e i zugava alle carte e i zugava alla mora.⁷⁷ La morra l'è un zugo che l'è molto da baruffare parché i disea "No, no te m'è mia butà fora el dielo, te l'è tegnù li, no l'è mia tuo el punto!" A un certo punto, quando i'era bei caldi de testa, i cominciava a baruffare, allora la nona Maria, che l'era na donna energica, la disea che quando no l'era pì bona de cavarghela parché i scomisiava a baruffare e i no capea più gnente, la le ciapava uno alla olta, la versea la porta, che allora g'era quele porte grande, col cadenasso, uno alla olta la le butava fora e magari quello el se ribaltava, dopo la ne ciapava n'altro e la le butava fora e sicome g'era la neve, lori i batea che i volea ritornar rento. E allora la disea "Intanto lasseli li che quando i'ha ciapà un po' de fredo in meso alla neve ghe passa l'effeto del vin e i pol nar casa."

N'altra roba che me ricordo l'è che quando gh'era i butini piccoli e che se fasea filò, allora g'era le fasse, no i pannoloni come desso, fatte con la parte bassa delle camise vecie dei òmini, e le donne le infassava i buteleti sotto dove i fasea la pipì e tutto co 'ste strasse e sora le ghe mettea la fassa tutto attorno. Dopo, alla sera stando in stala e fando filò, magari prima di portarli a dormire, le sfassava 'sti buteleti e le ghe metea el panno sotto che le g'avea, o a colori o a quadri, e le ghe le metea suto.⁷⁸ Par sugarlo le ciapava quello bagnà de pipì del butin, le le metteva sulla schena, della vacca che el se sugava parché no g'era mia altri mezi da sugarle le robe e gnanca lavarli, se gh'era un gosso de acqua piovana ciapà nela secia appena appena le le resentava altrimenti gnente.

Quando se fasea filò anche, l'era un modo par scartossar la polenta. Sicome 'sti òmini i ne coltivava tantissima allora, parché da mangiare a quei periodi là gh'era la farina bianca del frumento e la polenta del granoturco, questa la vegnea coltivà tutta da sti òmini. La polenta, in

⁷⁷ La *mora* è il gioco d'azzardo molto popolare in Italia in cui due giocatori abbassano il pugno destro e urlano un numero da 2 a 10, tentando di indovinare il numero totale delle dita mostrate.

⁷⁸ Fatta invece di materiali più pregiati, e perlopiù un regalo fatto dai parenti per il Battesimo del piccolo, era la "*peza granda o quadrata*, lunga due o tre metri e larga trenta/quaranta centimetri, spesso ricamata o a colori, che scendeva da metà corpo fino a oltre i piedi e stringeva tutto il corpo del bambino." COLTRO, DINO, *Mondo contadino*, cit., p.108.

autunno, quando l'era matura, col falcetto, i le tajava e i le metea tuta come a fassine, ghe diseimo, e i le legava. Ora che rivava l'inverno, l'era bela seca e sucedea che la panocia in sima la gavea anca quel ciufo, che ghe diseimo "i cavej"; alora se scartossava la polenta, i preparava un pissetto de legno secco, lungo come un uncineto, se fasea na bela punta, se prendea la panocia, se la tajava a metà con sto aggegio, se la versea e se tirava via la panocia e se la butava nel cesto o nela mota parché g'era anca pochi sestì.⁷⁹ Le butine invece le se mettea li con qualche panocia e le fasea la tressetta come par far na bambola e la disegnamo. La polenta dopo i òmini i le portava via e l'era un modo anca par sistemare la polenta, il granoturco; se stasea li ore e ore, dopo magari qualcuno cantava e quello l'era el filò. Se lo fasea sempre dall'autunno alla primavera, fino a quando vegnea caldo, questo parché g'era poca legna, la stufa no i ghe l'avea quasi nissuni e gh'era el camin, e allora se fasea quasi tutto sul camin, qualcuno fortunà el gh'avea la stua ma la legna a quei tempi là l'era pochissima, no come deso, e allora in stala, visto che gh'era le pegore, gh'era i bò, gh'era le vache, le fasea tanto caldo, no? E alora se se riuniva là par far i lavori de scartossar la polenta e dopo alla fine, quando era finìo el periodo, allora magari i fasea anca qualche festina, i cosea le castagne e noaltri butini, co na ucia grossa la infilaimo e faseimo le colane, e quando l'era finìo el periodo se fasea anca un po' de festa, se beea e dopo se cantava, se cantava tanto, in compagnia; ma i fasea di quei cori...

LR: Ti ricordi qualche canzone?

BM: *Moro moretto,
l'è un bel giovineto
che porta, che porta i capelli
alle onde del mar.*

*Le onde del mare
la barca filava,
Moretto chiamava
Rosina, vien qua.*

Non posso venire

⁷⁹ Cfr. Ivi, p. 571.

*ché l'ora l'è tarda,
la gente mi guarda
e non posso venir.*⁸⁰

Questa l'era na canzon che le done le cantava molto molto spesso, dopo si cantava "Di quà de là del Piave c'è una bella mora",⁸¹ ma quella no l'è che me la ricordo tanto ben; dopo le cantava:

*La strada del bosco
l'è lunga, l'è larga, l'è streta
La strada del bosco
l'è lunga, l'è larga, l'è streta
L'è fatta a barcheta
l'è fata per fare l'amor*

*L'amore lo facio
lo facio con la mia bela,
Mi sembra una stéla
una stéla caduta dal ciel*

*Caduta dal cielo
mandata, mandata da Dio...*⁸²

⁸⁰ Questa canzone è molto diffusa nell'Italia settentrionale ed è nota nel Trentino anche con il titolo *Moréto moréto*. Nel testo la protagonista Rosina desidera il suo innamorato "moretto". A questa prima parte si contrappone nel finale un amore contrastato: in questa versione è la ragazza stessa a rifiutare il ragazzo, ma in alcune versioni è presente un altro personaggio, la madre crudele che non accetta il ragazzo e minaccia la figlia di morte. Cfr. *Moretto* in <https://www.museosanmichele.it/apto/schede/moretto-moretto/> (ultima consultazione: 21/12/2021)

⁸¹ Questo brano potrebbe essere una variante testuale del brano *Di qua e di là del Piave*. Il testo del brano narra dell'incontro amoroso, durante la Prima Guerra Mondiale, di un alpino e una ragazza, già promessa sposa, in un'osteria vicino al fiume Piave. In alcune versioni il brano finisce con la nascita di un bambino. Cfr. *Di qua e di là del Piave* in <https://www.museosanmichele.it/apto/schede/di-qua-e-di-la-dal-piave/> (ultima consultazione: 21/12/2021)

⁸² Conosciuta come *La strada del bosco*, questa canzone è diffusa in tutta l'Italia settentrionale e, come molte canzoni caratteristiche delle *compagnie*, i gruppi di ragazzi fra loro coetanei, fa largo uso di doppi sensi e di allusioni sessuali. Cfr. *La strada del bosco* in <https://www.museosanmichele.it/apto/schede/la-strada-del-bosco-2/> (ultima consultazione: 21/12/2021). Testo del brano tratto da: DOMENICHINI, PAOLO, a cura di, *Canzoniere del Progno*, Verona, Cierre Edizioni, 1997, p. 151.

LR: Secondo te quando si è smesso di fare filò e perché?

BM: Perché dopo è comincià un po' de progresso, i'ha comincià a nar a lavorare anca i òmini, i ha scomisià a fare le case parché alora gh'era tute case vecie, stalle, no gh'era altro quel periodo lì; adiritura erimo senza acqua, doveimo 'ndar torla zò a fondo nel pozzo; mi a casa mia no gh'aveimo gnanca la luce e quando faseimo filò nele stalle gh'era la lanterna a petrolio che vegnea zò ma bisognava tenerla bassa par non consumar tanto petrolio, parché la luce nessuno el ghe l'avea, soprattutto dove abitavo mi, Centro. Quando è comincià un po' de benessere, allora i'ha comincià a lavorare, quei giovani i'ha comincià a comprarse la bicicletta e dopo el motorin, e po' el giradischi a cassetina.

Quando gh'era filò, a volte, gh'era anca i morosetti da quindese, sedese anni, parché allora se se catava el moroso presto, però mai lassarli soli, gh'era sempre o la nonna, o l'butin, o la mamma sentè li vissin parché no se podea mai lassarli soli: quando i'ha comincià dopo, che i sà preso el registratore, allora i'andava ancora a filò però l'era un modo un po' diverso, allora i se metea sempre nelle stalle con dei giradischi così i'ascoltava un po' de musica e ha comincià a cambiare il modo del filò, fin che a man man dopo l'è sparìo parché ha comincià ad esserghe qualche osteria in più, i'ha comincià a trovarse alla domenica, per esempio, alle quatro, in tutti i paesi, gh'era na funsion che ghe diseimo El Vespro, o el El Brespro in dialeto, allora tra butei e butele, dopo quella funsion lì gh'era sempre i butei che spetava le butele e magari i gh'avea el giradischi, dopo i stasea lì un pochetin, vegnea scuro presto all'inverno e i andava nella stalla ad ascoltare i giradischi, però sempre sorvegliè da qualchiduni, mai da soli e da lì a pian a pian el filò l'è sparìo, i'è vegnue avanti altre robe, è vegnù avanti un po' de benessere e allora l'è cambià tutto.

Penso che el filò el sia finìo verso el '75 perché mi me son sposà del '67 e qualche anno prima andavimo ancora a filò a Tregnago, da uno ch'el g'avea tanti campi e l'gh'avea la polenta.

**Intervista a Bruno Taioli
Badia Calavena, 08.02.2021**

Lisa Russo: Ti ricordi quando si faceva filò?

Bruno Taioli: Sì, se fasea filò dopo el lavoro, ma na olta però se lavorava nei campi, no se fasea mia le siè ore, se laorava fino a sera, dopo se nasea casa a cenare e se nasea nelle stalle,

parché allora no gh'era mia el riscaldamento, la caldaia, la stufa e qua e là, allora se andava nelle stalle che gh'era le bestie che le fasea calore. Là se se radunava, se se metea d'acordo con ragassi e ragazze, butei e butele e là gh'era dei lavoretti da fare: gh'era da scartossare la polenta, magari le done e le ragazze le fasea a maglia, la calza, oppure i guanti, e là se se trovava in compagnia, se parlava de uno, de 'altro, dopo gh'era quei che i se catava ben insieme e i se sentava vissin, anca se gh'era le mame e le none che le fasea le vigile, no le volea mia che te te metessi tanto vissin.

Fando 'sti lavori, che più che altro l'era tanto scartossar la polenta, se cantava certe canzon de na volta, che n'ha insegnà la nona, el nono, el papà e li el filò el nasea avanti par n'ora, dò, ma no tanto parché bisognava andare a letto a na certa ora, g'era un limite, e li se ridea, se schersava.

LR: Ti ricordi qualche canzone?

BT: *Papà caro papà
m'ai fatto un grande torto
un grande torto sì
farmi sposar quel vecio,
farmi sposar quel vecio
che dorme notte e dì.*

*Filia bela mia filia
bisogna portar passienza,
bisogna portar passienza
che 'l vecio el morirà
e tu resterai padrona
de la sua l'eredità.*

*Papà caro papà
cosa vuoi farne di tanta roba,
di tanta roba sì,
che mi son giovaneta*

*mi piace a far l'amor.*⁸³

Dopo n'altra, per esempio:

*La strada del bosco
l'è lunga, l'è larga, l'è streta
La strada del bosco
l'è lunga, l'è larga, l'è streta
L'è fatta a barchetta
l'è fata per fare l'amor*

*L'amore lo facio
lo facio con la mia bella
Mi sembra una stéla
una stéla caduta dal ciel
Mi sembra una stéla
una stéla caduta dal ciel*

*Caduta dal cielo
mandata, mandata da Dio
che bel paradiso
dormire una note con te
che bel paradiso
dormire una note con te.*

*Di notte non dormo,
di giorno camino e camino
e penso al destino
di stare sempre con te*

⁸³ Noto con il titolo *A mezzanotte in punto*, questo brano tratta il tema molto popolare della giovane andata in sposa ad un vecchio ed è abbastanza diffuso nel territorio lombardo-veneto. Nel testo il contrasto avviene tra la figlia, che protesta la scelta del futuro marito da parte del padre perché vorrebbe godersi la propria giovinezza, e quest'ultimo che, sfruttando la vecchiaia dello sposo, vede nel matrimonio e nell'eredità un'opportunità per arricchirsi. Cfr. *A mezzanotte in punto* in <https://www.museosanmichele.it/apto/schede/a-mezzanotte-in-punto-2/> (ultima consultazione: 21/12/2021); CONATI, MARCELLO, *Canti veronesi di tradizione orale. Da una ricerca in Valpolicella e Lessinia 1969-1982*, Cengia, Gabrielli Editori, 2005, pp. 173-174.

*e penso al destino
di stare sempre con te.*

E n'altra ancora l'era:

*E mi gò visto
un béco, un béco, un ciribiribeco,
un paraparabéco, parapaba
Gò visto la me morosa che lavava.*

*Mi sono avvicinato per darle un bacio
Un béco, un béco, un paraparabéco
un ciribiribéco, parapaba
mi sono avvicinato per darle un bacio.*

*La me gà dà el scagnélo sóra el naso
Un béco, un béco, un paraparabéco
un ciribiribéco, parapaba
la me gà dà el scagnélo sóra el naso.*

*È sono andato a casa insaguinato
Un béco, un béco, un paraparabéco
un ciribiribéco, parapaba
è sono andato a casa insaguinato.*

*Me mama che la g'era malissiosa
Un béco, un béco, un paraparabéco
un ciribiribéco, parapaba
Me mama che la g'era malissiosa*

*La dise che la sia stata la me morosa
Un béco, un béco, un paraparabéco
un ciribiribéco, parapaba
La dise che la sia stata la me morosa*

*E no che no l'è stata la me morosa
Un béco, un béco, un paraparábéco
un ciribiribéco, parapaba*

*L'è stà la cunèla mora che m' à trato
Un béco, un béco, un paraparábéco
un ciribiribéco, parapaba
L'è stà la cunèla mora che m' à trato.⁸⁴*

LR: Secondo te quando si è smesso di fare filò e perché?

BT: È stà smeso de far filò perché ha comincià a essarghe i giradischi e i mangiadischi e, anca se prima gh'era la fisarmonica parché in ogni contrada gh'era uno che sonava la fisarmonica e ogni tanto se balava però i balli i'era tre: el tango, la mazurka e il valzer e basta. E dopo coi giradischi ha comincià in te le case a entrar la cucina economica e qua e là e nelle stalle s'è finìo de fare filò, el se fasea nelle case. Dopo gh'era anca n'altra roba del filò: le butele a volte le fasea le frittelle, le fasea i biscoti, le cosea le castagne, le caldaroste, g'era quello prima e s'ha finìo quela roba lì quando è rivà i dischi. L'era n'altro tipo de filò, l'era un filò più moderno.

**Intervista a Vittorio Venturini, Lino Venturini, Bruno Taioli e Bruna Merzari
Badia Calavena, 04.03.2021**

Lisa Russo: Vi ricordate quando si faceva filò?

Vittorio Venturini: Certo! Se cominciava a metà novembre, di solito alla sera perché se nava in stalla e il riscaldamento el g'era in stalla, no ghe n'era mia riscaldamenti e in casa no l'è che se podea nar. El filò de solito el se fasea el sabato e la domenica, e il sabato sera gh'era i

⁸⁴ La canzone è un caso molto particolare dato che tutte le informazioni trovate su di essa ne fanno risalire l'origine e la diffusione solo al comune di Badia Calavena. Nel testo il protagonista racconta dello sfortunato incontro con una ragazza, la sua presunta fidanzata. Cfr. DOMENICHINI, PAOLO, a cura di, *Canzoniere del Progno*, Verona, Cierre Edizioni, 1997, p. 17.

òmini che i zugava a carte e le done che le filava la lana, che fasea i calzett, dei lavoreti da done insomma. Poi invece la domenica, come filò, gh'era anche le ragazze, le butele, disemo, e allora tra butei se se aggiornava un po' e ci si diceva "Stasera nemo in quella stalla là, in quella contrada là che g'è delle ragazze." e in compagnia se zugava a tombola, se zugava a carte, poi se contava qualche barzeleta, se se metea a cantare e se pasava na serata così. E per trovare na butela no se podea mia nare in casa, allora per forza bisognava nare, se se metea d'acordo e se uno el g'avea intension de trovar la ragassa magari el nava da solo, ma se no se se radunava tuti insieme, anca le ragazze della compagnia. Le serate le se passava così, no l'è che se fasea diversamente e quello l'era el nostro relax, el nostro divertimento. E, nonostante ciò, non era qui vicino, c'era anche vicino ma di solito facevi un'ora, due, di strada: ci trovavamo anche un gruppetto di ragazzi e via. In certi posti, c'era da ballare... L'unica cosa l'era quella de zugare a carte, a tombola, e se fasea sempre quatro ciàcole per pasare la serata. Faseimo de quele caminate, specialmente nel ritorno, e se meteino anca a cantare e certe olte i ne disea "Ci ei chei mati che canta?", epure l'era così, no gh'era niente.

Questo filò l'era tuto impostato così: dopo la guera invece i'ha scomissia a prendere la stufa in casa, allora se te volei nar catar na butela, no te nasei pì in stala, te nasei in casa, anche se nare in casa coi genitori l'era un po' difficile. Se pasava la serata in compagnia, se se fasea dei amici.

Lino Venturini: Sì, ala sera dopo mangiato, parteino e naseimo su in stala a cantare come mati. E dopo vegneino zò, sempre a piè, e vegneino zò dal Cugno e rimbombava parsin el vajo a forza de cantare!

VV: Durante la 'stimana, anca all'inverno, no se nasea mia parché bisognava nar laorare el giorno dopo e allora se nasea el sabo e la domenica, e se stava su fin anca ale una cositta la domenica te podei sponsare.

LV: Dopo gh'era quei che i g'avea i bò che nasea ararghe a ci no ghe l'avea e allora alla sera se disea "Doman sarea da far le colle, ghe sarea da far le arpegare."

Bruno Taioli: Allora el punto de ritrovo l'era la stalla parché gh'era caldo no? Gh'era le bestie, i bò, le pegore, el riscaldamento el vegnea da lori. E ve partecipava tutta la fameja ma anca la contrada.

VV: E della fameja gh'era quasi tuti, gh'era magari i òmini che i zugava ale carte mentre le done le laorava a maglia, e le done i'era sempre quele dela casa, anca parché el spasio l'era quel l'era e gh'era solo quei che i vegnea da fora. Dopo quando le scomisiava ad averghe il moroso le se stacava e no le vegnea pì. E durante sto filò se se contava le barselette, magari soto Carnevale se cozea le fritole, magari se nava a tor qualche biscoto, magari se cosea le castagne, l'era un modo par stare in compagnia

LV: Me ricordo che me nona la fasea le fogasse, le paste soto le brase del camin e gh'era na padela granda, la fasea du dolci soto la padelona, col camin sempre pien de brase.

VV: E no l'è che se brusava la legna che se brusa desso, gh'era quattro fassinotti de legna leggera...

LV: Eh, sì, gh'era quella se curava, parché na olta curaimo la legna.

BT: Dopo al filò gh'era anca la polenta e 'lora se se radunava par scartossarla, se laorava par gniente, magari co na pignatta de maroni vissin, e se cantava fin ale ondese, mezanote, se se jutava l'uno co l'altro.

LV: E anca se a un butelo ghe piasea na butela, i stasea distanse, guai a metarse vissini a far filò, i morosi no i'era mai vissini, te gh'avei sempre i oci doso!

VV: E no gh'era mia gnanca la luce, a noaltri l'è vegnua nel cinquanta o anca dopo, nel sessanta!

Bruna Merzari: No, ma che del '50? Quando che Bruno el vegnea a morose, del '62, '63, no la gh'era mia! Gh'aveimo la lucerna che la nasea col petrolio. Gh'era n'altra roba anca: prima de fare filò gh'era el Rosario da dire ala sera e l'era el capofamiglia che di solito el scomisiava. E no te nasei mia a butele se prima no te g'avei mia dito el rosario, no i te lassava mia nar fora. El filò l'era, in te na contrada, un centro e gh'era varie fameje che i le organissava e che i dasea le loro stale, e là se zugava ale carte, anca a tombola e anca ala morra. E dopo me ricordo n'altra roba, le none le ghe contava le favole ai butini e l'era allora che vegnea fora le storie dele streghe, dell'orco, dele fade... Le contava tante storie par spaentare i buteleti, per no farli nare dove gh'era qualcosa de pericoloso, o par prevenire che

i se fassesse male: par esempio un deto l'era "Sta 'tento a nar 'ntel posso parché gh'è la marantega!"

LR: Vi ricordate qualche canzone?

VV: *Me compare Giacometo
el gavea un bel galeto,
quando el canta el verze el beco
el fa proprio innamorar.*

*E quando el canta, canta, canta
el verze el beco, beco, beco,
el fa proprio, proprio, proprio innamorar.*

*Un bel giorno la parona
per far festa agli invitati
la ghe tira el colo al galo
e la lo mete a cozinar.*

*E la ghe tira, tira, tira
el colo al galo, galo, galo
e la lo mete, mete, mete a cozinar.*

*Le galine tute mate
per la perdita del galo
le g'ha roto el caponàro
da la rabia che le g'ha.*

*E le g'ha roto, roto, roto
el caponàro, nàro, nàro
da la rabia, rabia, rabia*

*che le g'ha.*⁸⁵

VV: *E le ragasse del San Francesco
sia caldo sia fresco,
sia caldo sia fresco,
e le ragasse del San Francesco,
sia caldo, sia fresco in césa le va.*

*E le va in césa con tanta velada,
el pare che le vaga,
el pare che le vaga
e le va in césa con tanta velada,
el pare che le vaga a fare l'amor.*

*E le se mete nei banchi davanti,
per ciò che tuti quanti,
per ciò che tuti quanti,
e le se mete nei banchi davanti
per ciò che tuti quanti le possa veder.*

*E le se mete nei banchi là in meso,
per dire "Dio credo",
per dire "Dio credo",
e le se mete nei banchi là in meso,
per dire "Dio credo" e no le lo sa.*

*E le se mete nei banchi de drio,
per dar rispetto a Dio,
per dar rispetto a Dio,
e le se mete nei banchi de drio,
per dar rispetto a Dio che no le ghi n'a.*

⁸⁵ Diffusissima canzone popolare del Triveneto che narra di un galletto che viene cucinato dalla padrona di casa e della reazione delle galline alla sua uccisione. Cfr. *Mé compare Giacométo* in <https://www.museosanmichele.it/apto/schede/me-compare-giacometo-4/> (ultima consultazione: 21/12/2021).

*E quando le sente i organi a suonare,
ele coi piedi,
ele coi piedi,
quando le sente i organi a suonare,
elle coi piedi comincia a balar.*

*Anca le vece là in te un canton,
che le sgraona tanto forte,
che le sgraona tanto forte,
e anca le vece là in te un canton,
che le sgraona tanto forte par far confusion.*

*E ciumba laciumba ciumbalaciumba,
e ciumba laciumba laciumbalacià.⁸⁶*

LV: *E la vien giù dai monti,
la bela montanara con trentasié boton,
a la moda, a la moda,
a la moda del montagnon,.*

*El vestito che la g'avea,
l'era proprio un bel vestì,
color dela sotana con trentasié boton,
a la moda, a la moda,
a la moda del montagnon.*

*El mari che la g'avea,
l'era proprio un bel mari,
no l'era nè grasso nè magro,*

⁸⁶ Come nel caso di *Un béco*, le uniche informazioni che è stato possibile reperire su questo brano ne fanno risalire l'origine a Badia Calavena; si tratta di un brano altamente satirico che deride le donne che partecipavano alla messa domenicale. Cfr. DOMENICHINI, PAOLO, a cura di, *Canzoniere del Progno*, Verona, Cierre Edizioni, 1997, p. 17; CANZONIERE DEL PROGNO, *Le butèle da San Francesco* in: <https://www.youtube.com/watch?v=WWArsiJqrK4&list=RDMM&index=1> (ultima consultazione: 21/12/2021).

*el g'avea el so panson,
a la moda, a la moda,
a la moda del montagnon,.*

*El fioleto che la g'avea,
l'era proprio un bel fiolet,
lasciava da parte el late
par bere scaccaron,
a la moda, a la moda,
a la moda del montagnon.*

*El pranset che la g'ha fato,
l'era proprio un bel pranset,
patate co l'insalata,
e oio de ravasson,
a la moda, a la moda,
a la moda del montagnon.*

*Le scarpette che la g'avea,
i'era proprio belle scarpet,
su e giù per le montagne
e con i scarpon,
a la moda, a la moda,
a la moda del montagnon.⁸⁷*

LV: *E la vien giù dai monti,
tuta dispetinata,
dicendo cari miei,
me l'hanno rovinata,
la mia chitara.*

Dimmi chi te l'ha rotta.

⁸⁷ Canto diffuso anche in Veneto in diverse varianti. Appare nella raccolta del Nigra come *Le nozze dell'alpigiano*, NIGRA, COSTANTINO, in *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Einaudi, 2009, p. 479.

*L'è stato il mio Bepino,
voleva lui suonare
chitarra e mandolino,
la mia chitarra.*

*La porteremo a Roma
per farla riparare
da un professor bravissimo
te la farem giustare,
la tua chitarra.⁸⁸*

VV: *Gli scariolanti belli
son tutti traditor
che han lascià la bionda leri lerà
per un bacin d'amor.*

*Volta, rivolta
e torna a rivoltar,
noi siam gli scariolanti leri lerà
che vanno a lavorar.⁸⁹*

LV: *La domenica andando alla messa
compagnata dai miei amatori
mi sorpresero i miei genitori
monachella mi fecero andar
oi si si oi no no
monachella mi fecero andar*

*Dimmi se m'ami
sono innocente come il sol*

⁸⁸ Canzone a evidente doppio senso di tono Cfr. *E la vien giù dai monti* in <https://www.museosanmichele.it/apto/schede/e-la-vien-giu-dai-monti/> (ultima consultazione: 21/12/2021).

⁸⁹ Si tratta di una delle molte varianti di un brano diffuso in Veneto, Emilia-Romagna e Lombardia, Gli scariolanti erano i lavoratori che dopo la piena dell'Adige del 1882 venivano settimanalmente assunti sia per effettuare operazioni di bonifica, sia per costruire dei nuovi muraglioni lungo le sponde del fiume. Cfr. COLTRO DINO, *Paese perduto*, vol. II, cit., pp. 308-311.

che risplende sul mare
voglio dare l'addio all'amor
oi si si oi no no
*voglio dare l'addio all'amor.*⁹⁰

LR: Secondo voi quando si è smesso di fare filò e perché?

VV: Probabilmente l'è sparìo quando è scomisià a no nar pì in te le stale, se nasea in fameja e da lì l'è sparìo tuto parché no l'è che te nasei in casa de uno o una, l'era tuta n'altra roba. Penso che a fine Quaranta, primi ani Cinquanta el filò no l'esistea pì, anca parché la gioventù che vegnea su no i savea gnanca sa l'era parché allora i scomisiava a nare dale butele... Anca parché anca noaltri, le butele quando te le catavi, al mercoledì al marcà no te nasei mìa parché no le gh'era mìa, ala dominica pomeriggio, ale tre, gh'era le funsioni e le butele l'ocia la te le dasea, dopo se disea "Nemo a farghe compagnia par portarle casa" e da lì se se catava, in quele occasioni lì. No te nasei mìa ala sera, anca nar in casa se poi la butela la scomisiava ad averghe bastansa pretendenti, fino a che no te te fidansai no te nasei mìa in casa. Gh'era ancora qualcosa nel quarantacinque, to', nel cinquanta gh'era ancora qualchedun ma se no se scomisiava a conossarse diversamente, la gente la scomisiava a laorare, anca parché prima chi, nele nostre zone, che i'è tute montagne, gh'era ci laorava nei campi, ci nei boschi e i se catava la sera.

⁹⁰ Il brano si inserisce nel filone dei testi sulla monacazione forzata, diffusi in tutta Italia, da nord a sud, e anche oltralpe, con toni che vanno dal drammatico allo scherzoso. La tematica è connessa alle precarie situazioni economiche dei contadini che, per evitare di pagare la dote della figlia, la costringevano a diventare suora. Cfr. CONATI, *Canti veronesi*, cit., pp. 42-43.

Bibliografia

AA.VV. *Guida alla musica popolare in Italia. 2: I repertori*. Lucca, Libreria musicale italiana, 2001.

AA.VV., *Cultura delle genti venete*, Vicenza, Edizioni del Rezzara, 1989.

BENETTI, ATTILIO, *Favola leggenda e realtà nei racconti dei "filò" dei Monti Lessini*, Verona, Cooperativa Litotipografica Novastampa, 1995.

BERNARDI, ULDERICO, *El Filò o la veglia di stalla. Un istituto di socialità contadina*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1992.

BERNARDI, ULDERICO, *Abecedario dei villani. Un universo contadino veneto*, Treviso, Altri Segni, 1981.

BONOMI, EZIO, *Vita e tradizione in Lessinia: testimonianze del primo Novecento*, Vago di Lavagno, La Grafica, 1982.

COLTRO, DINO, *Mondo contadino*, Verona, Cierre Edizioni, 2009.

COLTRO, DINO, *L'altra cultura. Sillabario della tradizione orale veneta*, a cura di Otello Perazzoli e Vittorio Zambaldo, Verona, Cierre Edizioni, 1998.

COLTRO, DINO, *Paese perduto, vol. I; La giornàda e il lunario*. Verona, Bertani, 1982.

COLTRO, DINO, *Stalle e piazze. El filò, il teatro di paese e di parrocchia*, Verona, Giorgio Bertani, 1979.

COLTRO DINO, *Paese perduto, vol. II: Il giro del torototèla. Ande e cante contadine*, Verona, Bertani, 1976.

CONATI, MARCELLO, *Canti veronesi di tradizione orale. Da una ricerca in Valpolicella e Lessinia 1969-1982*, Cengia, Gabrielli Editori, 2005.

CREPALDI, CHIARA, *Ganzèga. Ritualità e alimentazione popolar nel basso Veneto*, Rovigo, Minelliana, 2006.

CREPALDI, CHIARA, *Fole e filò. L'immaginario nella tradizione orale del Polesine*, Rovigo, Minelliana, 1986.

DOMENICHINI, PAOLO, a cura di, *Canzoniere del Progno*, Verona, Cierre Edizioni, 1997.

GUBERT, RENZO, *Organizzazione del territorio e cultura*, in *Cultura delle genti venete*, Vicenza, Edizioni del Rezzara, 1989, pp. 157-166.

LEYDI, ROBERTO, “*Sentite buona gente*”. *La ballata e la canzone narrativa*. in *Guida alla musica popolare in Italia. 2: I repertori*. Lucca, Libreria musicale italiana, 2001, pp. 23-77.

LEYDI, ROBERTO, *L'altra musica. Etnomusicologia*, Milano-Firenze, Giunti-Ricordi, 1991.

LEYDI, ROBERTO, *I canti popolari italiani*, Milano, Mondadori, 1973.

LEYDI, ROBERTO – MANTOVANI, SANDRA, *Dizionario della musica popolare europea*, Milano, Bompiani, 1970.

ONG, WALTER J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, traduzione di Alessandra Calanchi, Il Mulino, Bologna, 1986.

NIGRA, COSTANTINO, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Einaudi, 2009.

RIGHI, ETTORE SCIPIONE, *Il canto popolare veronese*, Verona, Cierre Edizioni, 2011.

SCHEURMEIER, PAUL, *Il Veneto dei contadini (1921 – 1932)*, a cura di D. Perco, G. Sanga, M.T. Vigolo, Costabissara, Colla, 2011.

Siti di riferimento

Archivio del sito web dell'Associazione Culturale Soraimar

<https://web.archive.org/web/20070219044339/http://www.soraimar.it/index.html>

Canale Youtube non ufficiale “Stefano Ramon” con alcuni album del gruppo “I Belumat”

https://www.youtube.com/channel/UCKcf0PXDE6b_KkY9pb7ebEg/featured

Canale Youtube ufficiale del Canzoniere del Progno “Paolo Stefano”

<https://www.youtube.com/user/MrPaoloStefano/videos>

Sito web dell'APTO: Archivio Provinciale della Tradizione Orale

<https://www.museosanmichele.it/apto/>

Sito web dell'Archivio delle Tradizioni Orali del Veneto

<http://www.venetrad.it/>

Sito web dell'Associazione Canzoniere del Progno

<http://www.canzonieredelprogno.it/>

Sito web dell'Associazione Culturale Minelliana

<https://www.minelliana.it>